

CEE

I dieci capi di Stato o di governo si incontrano a Lussemburgo

Da domani il vertice europeo

In discussione la riforma dei trattati

Un deteriore compromesso o una rottura?

Riunione in extremis dei ministri degli Esteri - L'Italia impegnata a non firmare ipotesi di accordo che non incontrino il favore del Parlamento di Strasburgo - Se Craxi terrà ferma questa posizione, un nuovo progetto potrebbe essere elaborato dall'assemblea

Del nostro corrispondente

BRUXELLES — Il vertice europeo di Lussemburgo si apre domani in una situazione confusa e senza alcuna certezza. I ministri degli Esteri si sono riuniti ancora ieri sera, e torneranno a farlo domattina, ma è ben difficile che sul grande tema al centro del Consiglio europeo, quello della riforma dei trattati, vadano oltre l'impasse sulla quale si sono arenati nei giorni scorsi. La conferenza intergovernativa sull'Unione europea non ha prodotto alcun risultato se non fiacchissime ipotesi di compromesso, e a questo punto solo un'iniziativa politica che rompa il gioco degli equilibri difficili e dei viti incrociati intorno ai capitoli della riforma (poteri del Parlamento europeo, mercato unico interno, approfondimento dell'unità monetaria, coesione economica tra gli stati membri) potrebbe riaprire qualche prospettiva.

Un segnale c'è stato. Andreotti, qualche giorno fa, ha annunciato che l'Italia non firmerebbe un'ipotesi di accordo che non incontrasse il favore del Parlamento europeo. Detto in altri termini, non firmerebbe il pasticcio che si è andato configurando nelle ultime riunioni della conferenza. Era incerto — e qualche margine di incertezza resta ancora — se il gesto

del ministro degli Esteri fosse del tutto condiviso dal presidente del Consiglio, il quale avrà lui in mano, a Lussemburgo, la chiave della posizione italiana. Ma ambienti socialisti e indiscipline di Palazzo Chigi assicurano che l'atteggiamento di Craxi non è dissimile da quello di Andreotti, e inoltre c'è il voto unanime della Commissione esteri della Camera che costituisce in qualche modo un impegno e un mandato per il capo del governo.

Appare dunque probabile che l'Italia, forse seguita da qualche altro paese, blochi la soluzione pasticciata verso il vertice di Lussemburgo sembrava destinato a scivolare. Ma cosa succederà dopo? A rigor di logica, i

sul mercato unico interno, sulla riforma monetaria e sulla coesione, oppure se esso verrà presentato debolmente, o comunque accompagnato dalla paura di restare isolati dai grandi della Comunità, sussisterebbero i margini per una via d'uscita ambigua e temporeggiatrice. Potrebbe essere deciso uno strascico di trattative con qualche confuso mandato da rinnovare alla conferenza in qualche modo un impegno e un mandato per il capo del governo.

Andreotti, a dire il vero, ha fatto capire che non è un esito del genere che pensa.

Ha affermato che non è solo il punto dei poteri del Parlamento che appare inaccettabile al governo italiano, ma anche gli altri, e soprattutto l'onestà, nelle varie ipotesi di compromesso, di indi-

cazioni sull'approfondimento della politica monetaria comune. Cosa che rende, a suo avviso — e non si può dargli torto — impraticabile la strada verso il mercato unico interno. O, al limite, se praticabile, esistrebbero i giganteschi fenomeni speculativi si insinuerrebbero con l'apertura della frontiera alla libera circolazione dei capitali senza la garanzia di una politica monetaria comune. Si tratta, però, di vedere se il gran rifiuto del ministro degli Esteri ha la stessa forza di quello di Craxi, anche su questi temi.

Comunque sia, l'iniziativa italiana ha riaperto spazi di manovra per il Parlamento europeo, il quale era parso irrimediabilmente tagliato

fuori dagli sviluppi della conferenza intergovernativa. Se a Lussemburgo verrà sancita l'insistenza di un accordo sulle ipotesi emerse dalla conferenza, l'Assemblea di Strasburgo avrà una buona carta da giocare sulla linea del «riconosciamo d'accordo», che a questo punto sembra davvero essere l'unica ragionevole. Mercoledì, all'indomani della conclusione del vertice, si riunisce la Commissione istituzionale del Parlamento, presieduta da Altiero Spinelli. Potrebbe essere l'occasione per rilanciare l'iniziativa: visto che i governi hanno fallito, e hanno fallito anche perché hanno rifiutato di prendere in considerazione lo schema di trattato per l'Unione europea proposto a suo tempo

dall'Assemblea (il progetto Spinelli), questa riprenderà in mano la questione, elaborando in tempi brevi — magari entro febbraio — un nuovo progetto che tenga conto, anche, delle difficoltà e dei problemi reali emersi durante i lavori della conferenza intergovernativa.

È uno scenario abbastanza realistico e che permetterebbe di mantenere in piedi la prospettiva dell'Unione europea che altrimenti rischia davvero di affondare. Perché possa realizzarsi, però, è necessario che il governo che più ha rivendicato la coerenza, quello italiano, sia conseguente fino in fondo, non accettando pasticci domani e dopodomani a Lussemburgo.

Paolo Soldini

OLANDA

L'Aja riduce le armi H Respirte pressioni Usa

L'AJA — Il primo ministro olandese Ruud Lubbers ha respinto ieri la richiesta della Nato perché l'Olanda rinunci a ridurre i suoi impegni nucleari nel quadro dell'alleanza. Il governo dell'Aja aveva infatti annunciato la decisione di ridursi da sei a due i compiti nucleari eliminando i missili Nike, le mine nucleari antisommergibile, le bombe nucleari

destinate agli aerei F16 e le mine nucleari terrestri. Immediatamente erano state le reazioni Nato. La decisione dell'Aja è stata osservata, ridurrebbe la credibilità del deterrente atlantico. Gli Stati Uniti in particolare hanno parlato di una decisione «priva di logica» ed hanno inviato a Lubbers una lettera chiedendo che il governo «riveda immediatamente la sua decisione».

Queste pressioni tuttavia non hanno avuto effetto tanto che ieri il primo ministro Lubbers ha confermato la sua decisione ed ha spiegato, nel corso di una conferenza stampa, che esiste un legame evidente fra la decisione di accettare l'installazione di 48 Cruise entro il 1988 e quella di ridurre gli impegni nucleari. Nuove pressioni si prevedono comunque saranno fatte sull'Aja alla riunione dei ministri della Difesa della Nato che inizierà lunedì a Bruxelles.

EGITTO-LIBIA La radio di Gheddafi annuncia un imminente attacco egiziano appoggiato dagli americani

Tripoli accusa anche gli Stati Uniti

Violento discorso all'Onu del delegato statunitense che definisce il colonnello «un simbolo del male» — Ancora versioni contrastanti sull'aiuto offerto da Washington a Mubarak per la vicenda del Boeing — Il pilota dell'aereo: 2 i terroristi vivi

NEW YORK — Si arroventa

il clima fra Tripoli e il Cairo e tra Libia e gli Stati Uniti. La Libia ha affermato ieri che le forze egiziane ammassate alle frontiere libiche hanno completato i preparativi per compiere atti di aggressione contro Tripoli, in totale coordinamento con le forze statunitensi concentrate al largo delle coste libiche. Gli ambasciatori accreditati a Tripoli sarebbero stati convocati all'Ufficio popolare per i collegamenti con l'estero e sarebbero stati forniti loro dettagli sul presunto imminente attacco congiunto egiziano-americano.

Mentre l'emittente televisiva Usa *Abc* rivelava ieri che due navi sovietiche sarebbero scaricate nel porto libico di Misurata missili terra-aria a lunga gittata *Sa-5* (in grado di minacciare i caccia americani in volo sul Golfo della Sirte), in un dibattito all'Onu il delegato di Washington Verner Reed

ha attaccato duramente la Libia e Gheddafi definendo la prima «un'acrotita» e il secondo un simbolo del male. La notizia *Abc* di nuove forniture sovietiche a Tripoli non è stata confermata dal Pentagono che ha opposto un «no comment» anche alla voce di imminenti manovre militari statunitensi nel Golfo di Sirta.

L'Egitto ieri non ha contrattattato alle accuse di Gheddafi. Sul quotidiano semiufficiale *Al Akhbar* colpiva, soprattutto una lunga requisitoria contro Arafat. Il governo del Cairo sarebbe irritato col leader dell'*Olp* in quanto incapace di controllare le fazioni dissidenti dell'*Organizzazione*, una delle quali è sospettata, come nome, di aver effettuato il sequestro dell'aereo dell'*Egyptair*, conclusosi con una strage.

Continua, nel frattempo anche la battaglia delle versioni contrastanti sull'intervento delle teste di cuoio egiziani.

ziane contro i dirottatori del *Boeing 737* a Malta. Ieri il quotidiano americano *New York Times* rivelava che la Casa Bianca aveva invitato a La Valletta esperti di antiribellione, su precisa richiesta del Cairo, ma l'arrivo dell'*Olp* esperti fu ritardato dal ritiro di Malta a far atterrare l'aereo militare Usa sul quale viaggiavano. Così il «commando egiziano» entrò in azione prima di consultare gli americani. Il giornale cita fonti maltesi e d'altre nazionali vicine all'inchiesta.

La versione dei fatti fornita dai *New York Times* non ha però trovato conferme a Malta, dove il portavoce ufficiale continua a ripetere che non è stato rifiutato alcun permesso di atterraggio, né al Dipartimento di Stato americano disposto ad ammettere solo che gli Stati Uniti si sono limitati ad «offrire aiuto». Dal canto suo l'Egitto poi insisté nel dire di aver sempre rifiutato qualsiasi offerta di aiuto.

Ancora una smentita da Malta. Il portavoce del governo Paul Mifsud, venerdì notte, ha negato che La Valletta si accingesse a ad estradare in Egitto Omar Marzouki, l'uomo identificato come capo del commando terroristico che dirottò il *Boeing 737* dell'*Egyptair*. La notizia era stata drammatizzata venerdì pomeriggio dal ministro degli Interni egiziano Ahmed Rushdy.

Intanto mancano conferenze ufficiali a una dichiarazione rilasciata ieri sera dal comandante del *Boeing* alla tv egiziana, secondo cui oltre a Marzouki un altro terrorista sarebbe sopravvissuto e sarebbe ora ricoverato in un ospedale di Malta.

Sono giunti infine ieri al Cairo i feriti di 33 dei passaggeri morti nell'assalto al *Boeing*: 15 egiziani, 10 palestinesi, 7 filippini e un austriaco. Sono stati accolti da una folla commossa. A giornalisti e fotografi non è stato permesso l'accesso all'aeroporto.

FRANCIA

Berlusconi sulla Torre Eiffel Approvata definitivamente la legge

Nostra servizio

PARIGI — Affare Berlusconi, atto quinto, o forse sesto o settimo, è difficile ricordarsi tutti gli episodi di questa tragicommedia a puntate che sembra non finire mai come i buoni romanzi d'appendice. Nella notte tra venerdì e sabato la Camera ha definitivamente approvato il progetto di legge per le televisioni private, compreso il famoso «amendamento Tour Eiffel» che dà facoltà allo Stato di installare antenne trasmettenti televisive su tutti gli edifici pubblici e privati di una altezza «interessante». Domani l'opposizione farà ricorso al Consiglio costituzionale, nell'estremo e disperato tentativo di ottenere un verdetto di costituzionalità della legge appena approvata.

L'aspetto più paradossale di questo ricorso è che la legge in questione non riguarda parzialmente il famoso «Canale 5» già concesso dal governo al gruppo franco-italiano ma stabilisce la legalità delle televisioni private in generale e il codice di buona condotta che esse dovranno rispettare. Ricorrendo contro questa legge, in sostanza, le

destre ricorrono contro la liberalizzazione delle immagini, contro la fine del monopolio televisivo di Stato, cioè contro se stesse in quanto forze che si dicono favorevoli alla soppressione di tutti gli statismi.

Tutto ciò per dire la scarsa serietà della battaglia condotta dai partiti dell'opposizione, la confusione tra un principio — quello della fine del monopolio televisivo di Stato — sul quale esiste praticamente l'unanimità parlamentare, con qualche riserva da parte dei comunisti, e la sua prima traduzione pratica già siglata dagli interessati e ormai entrata in fase di realizzazione se è vero che «Canale 5», sia pure limitatamente a quattro ore quotidiane, potrebbe cominciare la diffusione dei propri programmi prima della data prevista, cioè nella prima decade di febbraio. In altre parole si continua a confondere la parte con il tutto, Berlusconi con «la televisione privata» in generale.

Il fatto è che contro Berlusconi è in atto una campagna senza precedenti (registi, produttori, sceneggiatori) e va-

stissimi settori culturali e politici. La televisione lussemburghese prepara un ricorso davanti al Tribunale internazionale contro il governo francese accusato di non avere rispettato le regole che prevedono alla concessione di un servizio pubblico. Ed è per tutti questi motivi, che vanno al di là della figura di Berlusconi e dei suoi debiti verso il cinema e la cultura italiane, che Berlusconi stesso finisce per incarnare «sì che la tv privata non deve essere in Francia, ciò che non deve fare» con l'assurdo risultato di vedere o di ascoltare migliaia di persone nell'atto di pronunciare elogi senza fine della televisione di Stato ieri condannata senza pietà.

Forse Berlusconi si accorgere presto di avere meno di mali in un vespaio e questo vespaio è la Francia pre-elettorale. In altri tempi, molto probabilmente, non sarebbe accaduto niente di tutto questo. Ma in altri tempi Berlusconi sarebbe riuscito ad ottenere dal governo socialista una concessione così importante e così rapidamente? I socialisti, forse, gli hanno offerto una grossa fetta di torta avvelenata.

a.p.

AFRICA AUSTRALE

Namibia, colloqui tra Usa e Angola

JOHANNESBURG — Sono terminati ieri a Lusaka, capitale dello Zambia, i colloqui, durati due giorni, tra il segretario di Stato americano e aggiunto, incaricato degli affari africani, Chester Crocker, e rappresentanti del governo angolano. Come ha riferito il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Charles Redman, oggi l'Angola e il Sudfrica riconoscono «che la questione nazionale deve essere risolta in modo pacifico e democratico».

Il colloquio di Lusaka hanno avuto per oggetto la questione namibiana, come è noto, la base d'accordo che gli Stati Uniti cercano di fare accettare alle due parti prevede il ritiro del Sudfrica dalla Namibia, che diventerebbe indipendente, in cambio dell'evacuazione delle truppe cubane dall'Angola.

Nella notte tra venerdì e sabato un altro morto si è aggiunto alla lunga lista delle vittime della violenza che dilaga in Sudfrica. Ad Atene, nei pressi di Città del Capo, una guardia giurata è stata uccisa con la sua stessa pistola da una folia di dimostranti; a Crossroad invece una camionetta della polizia è stata aggredita mentre era in giro per perlustrazione. Si è trattato del terzo episodio analogo nel giro di 24 ore.

A Durban si sono riuniti, come di consueto, i rappresentanti dei lavoratori di tutto il paese per dar vita ad una federazione sindacale multirazionale che dovrebbe raccogliere 400.000 affiliati e 30 organizzazioni di categoria. All'Onu infine gli Stati Uniti hanno votato contro una risoluzione di condanna dell'apartheid presentata all'Assemblea dalla Commissione sociale. La risoluzione è stata approvata con 122 voti a favore, 1 contro (gli Usa) e 22 astensioni.



FRANCIA

Elezioni al via Il Ps: «C'è aria di impopololarità»

Fabius e Jospin hanno aperto la campagna con discorsi molto realistici, ma puntando sulla valorizzazione dei risultati del governo

Nostro servizio

PARIGI

—

Quasi tenendosi per mano, e in una perfetta divisione dei compiti — il primo che parla al paese come capo del governo, il secondo che parla al partito come primo segretario — Laurent Fabius e Lionel Jospin hanno aperto ufficialmente venerdì sera la campagna elettorale del Partito socialista davanti a simili invitati: una riunione di famiglia, insomma, più che una grande manifestazione pubblica, con le prime file della platea occupate dai ministri e dai dirigenti nazionali e federali. C'erano tutti, perfino l'ex ministro della Difesa Hernu. Mancava solo Rocard, l'eterno dissidente. Ma pochi se ne accorgono: gli occhi erano tutti per quella coppia, simbolicamente unita che cancellava un recente passato nel quale Jospin aveva accusato Fabius di voler far propria la direzione della campagna elettorale. E c'era voluto l'intervento di Mitterrand per rimettere ordine nella famiglia socialista che di problemi non ha fin troppi per permettersi il lusso di una guerra fratricida.

Fabius

—

Fabius